

teatro

Trento

BARBONI, IN ARTE BARBONI

Il Festival Drodosera di teatro-danza, che si svolge ogni estate da ben diciannove anni consecutivi in una maratona di spettacoli serali e notturni (quest'anno ben trentasei in sette giorni), è il luogo ideale per cogliere quelle atmosfere da fine spettacolo, dove è ancora possibile conoscere attori e autori e scambiare con loro emozioni, idee, parole fuori scena. Qualche anno fa conobbi Pippo Delbono davanti ad un toast e una birra; lui aveva in mano i buoni consumazione che gli organizzatori distribuiscono alle compagnie le prime volte che partecipano al festival. Molto avvicinabile Pippo, quasi un angelo fuori campo, caduto per gioco in questo mondo. Mi parlò di teatro e di vita, esattamente come fa adesso che più famoso che in quel tempo, con molta naturalezza, con dolore a volte; con ironia e dolcezza, come l'ho visto fare a Ceniga di Dro, su quelle scale antiche di Palazzo Zucchelli, sabato 31 luglio, presentando un libro di foto, dialoghi e interviste, curato da Alessandra Rossi Ghiglione, introduzione di Franco Quadri, fotografie di Guido Harari, intorno alla vicenda umana di "Barboni". Pippo fa teatro da anni con Pepe Robledo, ambedue cresciuti alla scuola di Iben Nagel Rasmussen e Pina Bausch. Ha girato molti paesi tra cui il Sudamerica con spettacoli a due: "Il tempo degli assassini", "Morire di musica"; ma è stato al manicomio di Aversa, durante un "seminario per attori" al quale alcuni pazienti dell'ospedale partecipavano come osservatori, che Pippo ha conosciuto Bobò, sordomuto, microcefalo, rinchiuso lì da 45 anni: "Questo omino faceva delle cose bellissime. Non sapevo se ero io così matto, ma lui mi era sembrato subito un grande attore, poetico, dolce, misterioso, con un movimento aggraziato, delicato, bellissimo!".

"Barboni. Il Teatro di Pippo Delbono" edito da Ubulibri, racconta di questo ed altri incontri attraverso foto memorabili e parole che ti scavano dentro e che non puoi fare a meno di divorare e ritornarci ancora. Come in un lungo racconto che non sfiora neppure la finzione e passa subito alla vita, quella vita che sa mangiare l'artista, che corre talmente veloce da non poterla fermare se non in pochi frammenti. Leggerlo è un'esperienza singolare, che ti lascia dentro una grande rabbia mista a dolore e inquietudine; oppure un amore smisurato e completo verso tutta l'arte vera che sa andare oltre lo spettacolo e la tristezza per gli eventi, l'arte che sublima anche la sofferenza in un gesto puro e assoluto, come quando Pippo si versa sulla testa quella bottiglia d'acqua; questo, come altri gesti, nascondono dietro vicende, sentimenti ed amarezze che da artista vero lui ha saputo trasformare in sublime.

Claudio Quinzani

